

Castelli e borghi fortificati nell'Appennino centrale d'Italia. Storia e conservazione

Castles and fortified villages in the central Apennines of Italy. History and conservation

Lucia Serafini

Dipartimento di Architettura - Università degli Studi dell'Adriatico "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Pescara, Italy,
lserafini@unich.it / serafinilu@gmail.com

Abstract

The areas of the central Apennines of Italy constitute a particularly interesting research laboratory with its perched towns and its castles. Here there is a close link between the quantity of fortifications and the prevailing mountainous terrain. This has fixed in the history of the places a condition of correspondence that acts as a counterpoint to all its culture, from the economy to the costumes to the forms of the settlement.

The inhabited centers also managed to guard the territory, like the numerous castles built during the Middle Ages close to rocky and harsh slopes. This because they are located in places that due to the altitude were naturally fortified, but which at supplement were enhanced with closed and compact building fabrics. The fortified villages have often elicited, with their walled houses and the steep and narrow streets, the representations of travelers-artists from the nineteenth century like the Dutchman Maurits Cornelis Escher.

The purpose of this contribution is to draw attention to the reality of an architectural heritage that goes beyond the isolated episode of the feudal castle to create a network with natural and anthropic contexts of wider horizon. These are today subject to severe loss of identity due to the marginal position they often find themselves in and also to the action of the many earthquakes that have raged over time.

Keywords: Castles, fortified, central Apennine.

1. Introduzione

Che i castelli abbiano marcato strutturalmente il paesaggio di buona parte dell'Europa è un dato acquisito, grazie soprattutto agli studi di Pierre Toubert e di quanti, sulla sua scia, hanno tentato la ricostruzione di un momento decisivo della storia del territorio. La "révolution castrale" che il medievista francese fa coincidere con la nascita dell'insediamento accentrato e con la struttura che porta ad un nuovo utilizzo del territorio, ha infatti ridisegnato fortemente il paesaggio antro-

pico fissando forme e fisionomie ancora oggi esperibili, per quanto mutate dal tempo e dalle circostanze.

Sulla base delle risultanze archeologiche e la documentazione archivistica la ricerca ha però messo l'accento soprattutto sulle origini e il significato del fenomeno, relegando lo studio dei suoi esiti materiali, in termini di riassetto del territorio e definizione architettonica e urbanistica dei centri abitati, ad un ruolo secondario.



Fig. 1. Corvara (Pe).

Riguardo alla questione delle origini gli studi più recenti sembrano concordi nel riferire il fenomeno dell'incastellamento ad una vicenda di lunga durata, iniziata in alcune aree già in epoca post-imperiale e protratta almeno fino al XIII.

Gli studi di Wickhman sull'Italia centrale, hanno confutato con successo le tesi sostenute tra gli altri da Alessandro Clementi, "separando" il fenomeno conosciuto col nome di incastellamento in due fasi distinte: la concentrazione demica e l'incastellamento vero e proprio, quest'ultimo inteso come processo di fortificazione del sito già abitato, assunto a sintesi e conclusione di una vicenda all'inizio legata a motivi prevalentemente economici e soltanto a posteriori a ragioni difensive, certo importanti ma non tali da spiegare la complessità del fenomeno. A suffragare tale ipotesi è anche la circostanza, ineludibile, che la maggior parte delle roccaforti presenti in tutta Italia, dentro e fuori i centri abitati, ha date di costruzione comprese tra il XIV e XV secolo, e autori necessariamente riconducibili ad uno stato feudale, laico o ecclesiastico che fosse, comunque inquadrabile all'interno di un dato contesto politico e militare.

Come ha dimostrato Wickhman per l'area valvense, la concentrazione demica entro un sito di più o meno modeste dimensioni, è opera della volontà degli abitanti, contadini per la maggior parte, spinti a raccogliersi nei nuovi centri abitati per il vantaggio attribuito alla migliore gestione delle campagne circostanti, oltreché per la salubrità riconosciuta ai siti di altura rispetto alle plaghe di fondovalle infestate dalla malaria.



Fig. 2. Carunchio (Ch).

Banalizzando si può dire che dietro l'accentramento c'è l'economia mentre dietro l'incastellamento c'è la politica. In realtà le due cose sono scindibili solo in termini didascalici e convenzionali, posto che il riassetto dell'agricoltura e il potenziamento della pastorizia che i signori realizzano nei secoli centrali del Medioevo, senza la politica e il suo controllo sul territorio non sarebbe stata possibile; allo stesso modo la "rivoluzione agraria" –come la chiama DUBY– non avrebbe avuto luogo senza il supporto della manodopera contadina e le istanze sociali che improntano le comunità cui partecipano.

Se, come sembra plausibile, sono accoglibili le tesi di cui sopra, più chiaro e ampio appare anche il significato del termine incastellamento: coincidente con la vicenda articolata e complessa che ha il suo punto di massima espressione nella costruzione di borghi fortificati, caratterizzati da una struttura materiale articolata al cui interno viveva una popolazione variegata dal punto di vista sociale, e dove l'eventuale presenza di torri e roccaforti poteva o meno fare da contrappunto al tessuto compatto e accentrato dell'edilizia di base.

1.1. Regioni al centro. L'Abruzzo e il Molise

A differenza che nel nord dove il processo di accentramento/incastellamento, pure presente in molte aree non sembra costituire la norma, nelle regioni centrali la presenza dei massicci montuosi più alti di tutto l'Appennino centrale ha contribuito in maniera decisiva a farne un fenomeno

talmente pervasivo da condizionarne la storia a tutti i livelli.

Al centro esatto della penisola italiana, l'Abruzzo e il Molise sono regioni che la storiografia ha spesso definito di transizione tra nord e sud, tra Roma, Napoli e l'Adriatico, e dunque aree di "ponte", "crocevia", "cerniera". Non è un caso che abbiano fatto parte per oltre un secolo della stessa unità amministrativa, coincidente geograficamente con un quadrilatero di circa 17000 km² compreso tra il fiume Tronto a nord, definito dai fiumi Fortore e Saccione a sud, dai monti dell'Appennino a ovest¹.

Forzando il discorso si può dire che in quest'area i castelli più imponenti sono sempre state le montagne, al di là di ogni determinismo, contro-canto di tutta la sua cultura, se non diretto artefice, per dirla con Braudel, dell'intero suo destino, compreso quello di abbandono che oggi l'affligge.

Coerentemente, l'incidenza degli insediamenti accentrati è molto forte. Né altrimenti poteva essere, posto che la fascia costiera che si allunga per circa 160 chilometri, dal confine con le Marche a nord a quello con la Puglia a sud, non è più larga di 30 chilometri verso l'interno, dove si alzano una moltitudine di colline e poggi che risalgono gradualmente fino ai massicci montuosi del Gran Sasso e della Maiella, occupando quasi interamente l'area della provincia dell'Aquila, e in buona parte anche quella di Teramo e Chieti, con propaggini nei circondari di Campobasso e Isernia.

Quando, nel 1929, il catasto agrario quantifica per la prima volta in maniera esatta le "regioni agrarie" distinguendole in montagna, collina e pianura, di quest'ultima non c'è traccia nelle due regioni, giacché la montagna copre da sola il 68,9% della superficie totale e la collina quasi tutto il territorio restante. Per secoli è stata dunque la montagna a dominare l'intero territorio delle due regioni, fungendo da polo attrattore di abitanti ed economie con una forza che è rimasta inalterata fino alla seconda metà del secolo successivo grazie alla messa a punto di tecniche di sopravvivenza, comune a molte aree del Mediterraneo, prevalentemente fondate sulla integra-

zione tra agricoltura e pastorizia². Non è casuale che la maggior parte degli abitati si appoggino a mezza costa, ossia in luoghi sopra o vicino il limite più alto della terra coltivata, in modo da avere facile accesso ai campi più a valle e ai pascoli più a monte: gli uni e gli altri serviti dalla fitta rete tratturale riordinata nel 1447 da Alfonso d'Aragona con la Dogana della mena delle pecore in Puglia, e rimasta in funzione, pur tra alterne vicende, almeno fino alla metà del XX secolo (Fig. 1).

Con una montagna tanto pervasiva, e una collina altrettanto incidente, le forme dell'insediamento non potevano che stabilirsi in maniera coerente con la difformità geografica delle varie provincie e tradotte in un numero di centri abitati elevato ma di poca consistenza sui rilievi più aspri e invece di maggior peso demografico sui pianori delle alture e negli spazi dove la natura si faceva meno ostile.

E' un fatto segnalato da tutti i censimenti di fine Ottocento che l'accentramento risultasse elevatissimo, tra l'85% e il 90%, nella provincia di Aquila e nel Molise dove è prevalente la montagna, e che fosse più contenuto nella provincie di Chieti e di Teramo, che si distendono sulle degradanti colline del litorale.

Come altrove anche in queste regioni la conquista delle sommità montane e collinari ha coinciso con la creazione di modelli insediativi tutt'altro che "spontanei", nel senso che si sono adeguati con intelligenza e buon senso alla geomorfologia dei siti, facendo di necessità virtù, approfittando cioè dell'asperità dei siti per garantirsi preventivamente una "munizione naturale" da esaltare eventualmente con espedienti edilizi di grande efficacia, non solo a carattere difensivo ma anche simbolico.

2. Forme e caratteri dell'incastellamento

La locuzione di "coerenza dell'eterogeneità", che Giancarlo Perogalli usa nel suo volume sui *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, edito nel 1975, per spiegare il paradosso dell'incongruenza che rispetto ad un paesaggio tanto mutevole e accidentato, come quello delle due regioni, avrebbe costituito la ripetizione di

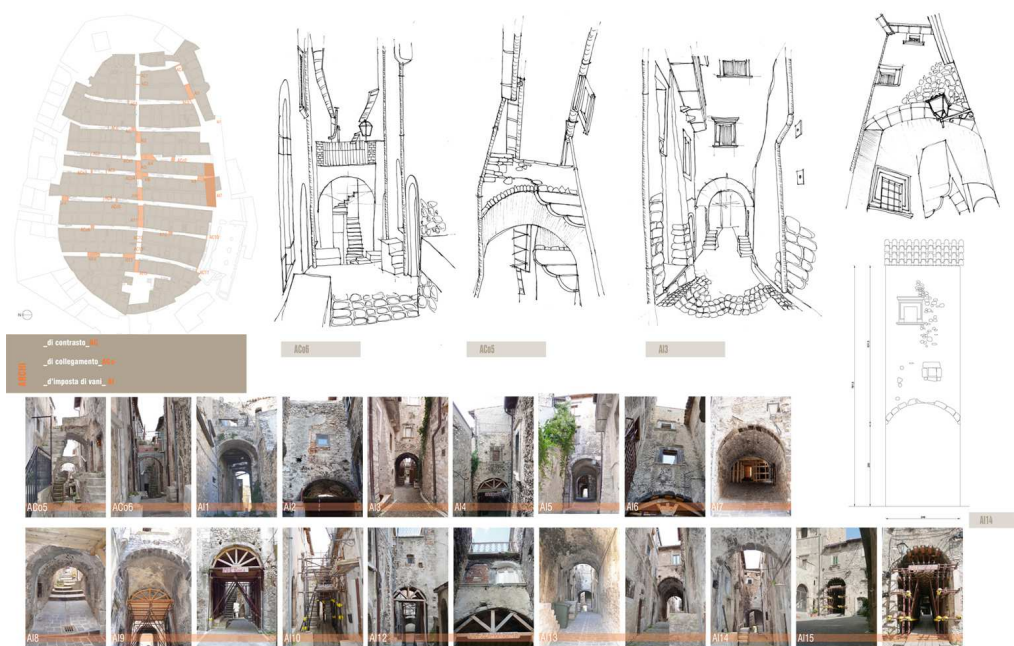


Fig. 3. Castelvecchio Calvisio (Aq). Rilievi e foto di E. Dante.

modelli costanti, è applicabile a pieno merito anche ai borghi fortificati cui i suoi castelli fanno riferimento, ma sulle cui forme non si sofferma.

Quando si parla di borghi fortificati si fa qui riferimento ai comuni più piccoli, chiamati “minori” per questioni dimensionali, ma che dei dei 305 comuni abruzzesi e dei 154 comuni molisani sono in assoluto la maggioranza. Sono questi centri, ad un certo punto della loro storia in larga misura abbandonati e quindi poco trasformati, per quanto segnati da frequenti terremoti e frane, a offrire oggi molto materiale per la ricerca dei loro caratteri identitari.

Nell’economia del presente contributo non entrano i centri maggiori, non solo perché a differenza degli altri ampiamente trasformati, ma anche perché oggetto meritatamente di una vasta letteratura. Si pensi all’Aquila, castello abruzzese per eccellenza, non solo per la presenza del Forte spagnolo, uno dei più noti in Italia e in Europa, ma anche perché la città stessa è il risultato, a partire dal 1254, della federazione dei castelli sparsi nel circondario, riuniti entro le mura completate nel 1316.

Coerentemente con la forte disomogeneità del territorio, e dei suoi continui saliscendi, cantoni, vallate, altipiani, le forme dell’abitato sono difficilmente riconducibili a schemi prefissati e distinti per aree. In via del tutto convenzionale si può fare riferimento solo a forme caratterizzanti, come quella avvolgente intorno ad un fulcro, in genere il più elevato da un punto di vista fisico e occupato da edifici di rappresentanza civile o religiosa. Un esempio eclatante è Carunchio in provincia di Chieti, sviluppato per anelli concentrici progressivamente sfalsati convergenti sul sito più alto occupato dall’antico castello (Fig. 2).

Se in questo caso l’abitato assume la forma di una piramide, in altri, altrettanto frequenti, si sviluppa invece a ellisse più o meno allungata, strutturata su una o due strade principali lungo le quali si distribuisce il tessuto edilizio. Nel caso, singolarissimo, di Castelvecchio Calvisio in provincia dell’Aquila, l’ellisse è attraversata longitudinalmente da una strada orientata secondo la linea di crinale, con vie secondarie che seguono la linea di massima pendenza (Fig. 3). Rispetto a quella di Castelvecchio, una variante è la forma ad ellisse troncata di Francavilla, in provincia di

Chieti, dove il centro antico a ridosso del mare, ospita la traccia, segnata dalle distruzioni della seconda guerra mondiale, di un tessuto edilizio strutturato a spina pesce, forse unico in Italia.

Lungo le vallate che si aprono sui tanti fiumi che dalle montagne scendono al mare - restituendo, col loro andamento perpendicolare alla costa, la morfologia a pettine delle due regioni - molto ricorrente è la tipologia a nastro, anche detta a schiena d'asino o a fuso poichè ordinata su una linea di crinale, occupata dalla strada principale, su cui si affacciano le abitazioni che scendono a valle, spesso in condizioni morfologiche estremamente difficili. Il caso più clamoroso è l'arroccatissima Castrovalva, nata a dominio e difesa della valle Peligna, e ridisegnata dall'olandese Maurits Cornelis Escher nel 1929, esaltandone la singolare osmosi di natura e artificio (Fig. 4).

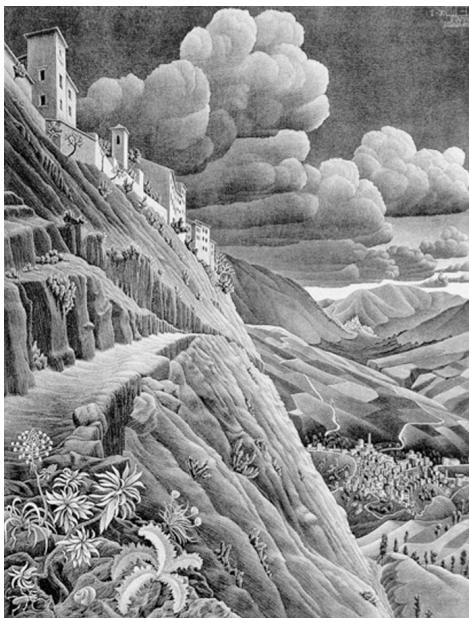


Fig. 4. Castrovalva (Aq). Veduta di M. C. Escher, 1929.

Circostanze meno eclatanti ma non meno suggestive sono quelle, tra gli altri esempi, del centro di Limosano, in provincia di Isernia, dove il nucleo antico ha come fondazione il lungo costone roccioso che ne accompagna lo sviluppo e su cui si affaccia a strapiombo (Fig. 5). Denominatore

comune dei singoli centri è l'assenza quasi totale di piazze e cortili; e le stesse strade - disposte secondo le curve di livello, oppure perpendicolarmente ad esse - sono quelle sufficienti a fare da spine funzionali e prospettiche alle case che vi si dispongono, strutturando il tutto in un sistema "a gradinata", adeguato alle condizioni del sito con ordine e logica aggregativa. I percorsi secondari sono spesso utili al passaggio di una sola persona, così come le case hanno ambienti interni talmente piccoli da respingere fuori le scale per l'accesso ai vari livelli. Alla circostanza che lega strettamente la pendenza alla compattezza del tessuto, fa riscontro la relazione fra assi viari e struttura delle unità abitative, collocate l'una accanto all'altra a formare cortine continue, con affacci da un solo lato - quello, appunto, prospiciente la strada - e composte secondo un sistema modulare di 20-30 m², fatto di ambienti quadrangolari o rettangolari secondo il processo di aggregazione lungo le vie. Il risultato è un impianto a maglie strette dove i singoli elementi si perdono a favore di un organismo complessivo dalla resistenza unitaria: una sorta di graticcio costituito da cellule a schiera reciprocamente collaboranti al massimo contenimento degli sforzi. Mancano in Abruzzo e Molise risultanze archeologiche sufficienti a dar conto del processo di lunga durata che dall'accentramento porta all'incastellamento. E' tuttavia verosimile che anche qui la costruzione si è realizzata passando gradualmente dai primi aggregati di case a soluzioni più complesse, via via gerarchizzate in termini di distribuzione dell'abitato rispetto al polo religioso, rappresentato dalla chiesa, e a quello civile, talvolta rappresentato dal castello vero e proprio, dentro o fuori l'abitato secondo le condizioni morfologiche del sito e le sue esigenze difensive. Lo stesso può dirsi per il passaggio dall'uso di materiali più poveri come il legno a quello di materiali più solidi come la pietra, entrambi largamente presenti nelle zone appenniniche.

L'aspetto di testuggine che i centri offrono è anche dato dalla fitta presenza di archi soprastrada: nati per motivi antisismici, grazie alla loro capacità di tenere "ferme" le cortine edilizie frontistanti, questi archi si sono spesso

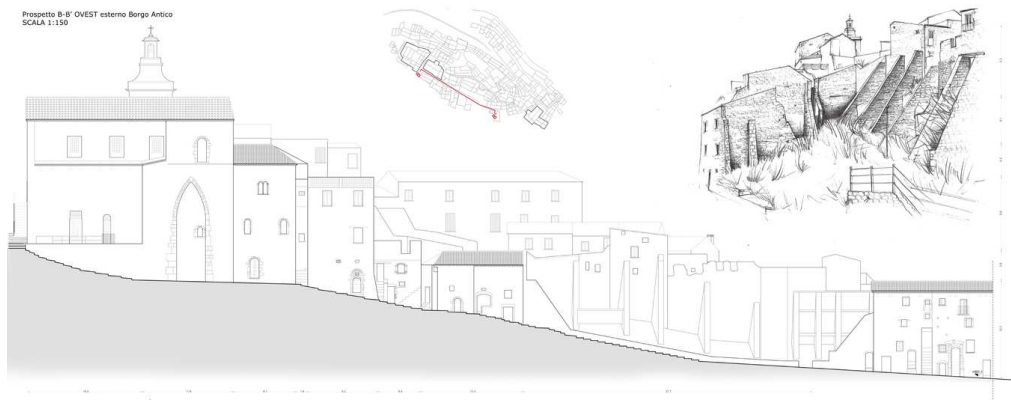


Fig. 5. Limosano (Cb). Rilievi di A. Gallo e M. Reale.

trasformati in veri e propri corridoi voltati tra le strade e offerto preziosi elementi di appoggio a spazi di complemento alle ridotte dimensioni delle singole cellule.

Si conservano ancora in gran numero in molti centri, offrendo non solo un prezioso elemento della loro cultura costruttiva e materiale ma anche un residuo di contrappunto ai tanti terremoti che infieriscono sulle due regioni. Se la compattezza del tessuto edilizio è sinonimo di accentramento, a rendere i centri delle due regioni veri e propri castelli sono le mura urliche, quasi mai isolate dal tessuto edilizio ma coestensive rispetto a questo poichè addossate alle case di margine, e perciò dette “case muraglia” o “a muro di fortezza”, alte fino a 4/5 livelli fuori terra e dotate di aperture ridotte al minimo verso l'esterno. La coesione e il senso dato al paesaggio cui queste mura partecipano è tutt'oggi garanzia, anche simbolica, di varco tra città e campagna, tra spazio naturale e spazio urbano, fra ordine della natura e ordine della cultura (Fig. 6).

Punto di incontro tra mondo urbano e rurale, le case mura dei vari centri ancora portano le tracce delle porte di accesso, in genere due, collocate a monte e a valle e perciò comunemente dette “da capo” e “da piedi”; dei rinforzi puntuali lungo le case mura, traditi a tutt'oggi dalla toponomastica ricorrente di “vie degli inforzi”; nonché delle torri spesso numerose che ne accompagnavano il perimetro, in genere a contrappunto di altre interne al tessuto edilizio.

3. Il “decastellamento”, tra abbandono e resilienza

L'uscita dai vecchi circuiti di case mura che ha coinvolto tutti i centri montani e collinari ha significato anche per quelli abruzzesi e molisani l'inizio di una progressiva discesa verso valle, nella direzione dettata dal passaggio delle nuove vie di comunicazione, tanto in termini di strade che di ferrovie. Il neologismo di “decastellamento”, coniato all'occorrenza, sembra quello più efficace per intendere la portata di un fenomeno altrettanto incidente del suo contrario, e altrettanto lungo nei suoi tempi di realizzazione, per quanto ormai quasi al traguardo. Gli spostamenti verso il basso prendono piede già a partire da metà '800, anche se sarà soltanto verso la fine del secolo che “la fame montanara”, come la chiama Braudel, convincerà molti abitanti delle due regioni a scendere verso le valli e la costa e avviare le operazioni di bonifica che riusciranno gradualmente a sottrarre alla congenita precarietà igienica e militare, e che ora i cambiamenti economici e sociali e la costruzione delle prime infrastrutture sembrano trasformare in opportunità. Il lavoro di bonifica delle valli e delle piane impiegherà molto tempo per sortire esiti apprezzabili e riconoscibili nel disegno del territorio. Fino al censimento del 1911, e con poche variazioni fino al 1951, metà della popolazione resta infatti arroccata sulla montagna e quasi un altro quinto sulle colline interne. Ci vorrà la congiunzione di più cause perché a partire da quella

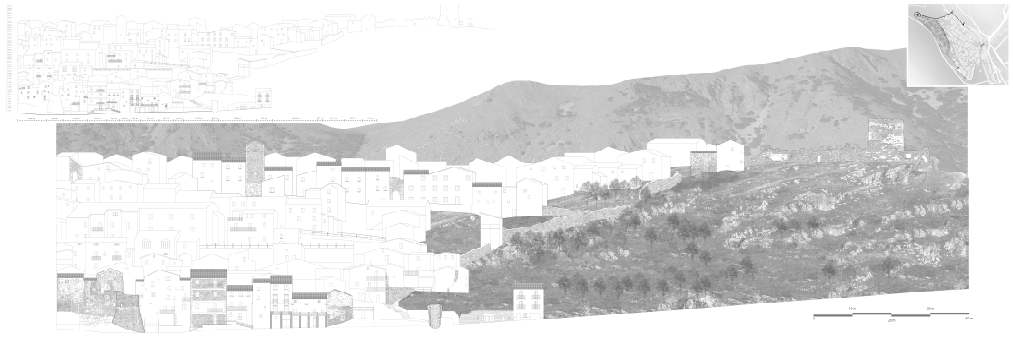


Fig. 6. Magliano dè Marsi (Aq). Rilievo di M. Bruni.

data la storia di lunga durata delle due regioni subisca l'inversione di marcia e l'accelerazione temporale che nel giro di cinquant'anni ne ha modificato la consistenza demografica fino al punto da collocarle ai primi posti tra le regioni italiane a maggior rischio di spopolamento e abbandono. Paradossalmente però, come già accennato, è proprio l'abbandono ad aver garantito il mantenimento dei vari centri in uno stato di conservazione segnato prevalentemente dal tempo e dalla circostanza di appartenere a territori fragili da un punto di vista sismico. E' un' "architettura senza architetti", per usare le parole di Rudofski, quella tessuta dalla rete dei borghi fortificati dell'Abruzzo e del Molise. A dispetto delle trasformazioni circostanti, è però ancora tenacemente resiliente, e capace di lasciare sullo sfondo la storia ampia e complessiva che le ha dato senso e ragione, per farsi individuale e insostituibile: elemento e prodotto di un contesto dove protagonista sono diventati il paesaggio, il legame col territorio e le sue risorse naturali. Tutto quanto serve per programmare un nuovo governo del territorio e avviare azioni di tutela all'altezza dei valori in gioco.

4. Conclusioni

La rete di borghi fortificati che costituiscono la struttura urbanistica e territoriale di due regioni fondamentalmente omogenee dal punto di vista geomorfologico, come l'Abruzzo e il Molise, è un laboratorio di ricerca singolarmente interessante per accedere a discorsi più generali riguardanti il tema dell'incastellamento del territorio italiano durante il Medioevo. Per quanto appro-

fondita sia la ricerca fin'ora svolta e molti i centri e le aree prese in esame, anche da un punto di vista archeologico, manca ancora un approccio concreto a quanto degli insediamenti oggi rimane, posto che la loro sostanza materiale è stata in buona parte diminuita dal tempo e dalle circostanze, prima fra tutte la marginalità rispetto ai flussi di traffico, di produzione e comunicazione, e quindi dallo spopolamento, la mancanza di manutenzione, l'aggressione dei terremoti. Trattandosi di una struttura forte, per quanto provata, la rete dei borghi è però ancora riconoscibile nei suoi tratti identitari e tale da invitare a un cambiamento di passo circa la loro gestione e conservazione. Il rischio, altrimenti, è che insieme a loro si perda la memoria dei luoghi e l'intimo legame che li sottende.

Note

¹ Soltanto nel 1963 le due regioni sono diventate autonome l'una dall'altra.

² All'epoca i comuni con abitanti maggiori di 6000 erano soltanto l'Aquila e Sulmona, Chieti, Lanciano, Vasto e Ortona in Abruzzo, Campobasso, Isernia, Riccia e Casacalenda nel Molise. Ancora oggi sono queste città, insieme a Pescara, elevata a provincia nel 1927, e a poche altre, quelle "maggiori" delle due regioni, ossia con un numero di abitanti superiore a 5000 unità, secondo i parametri dimensionali espressi dal disegno di legge n. 1942, del 2003. Statistica del Regno d'Italia, Popolazione, Censimento generale (31 dicembre 1861), a cura del Ministero di Agricoltura, industria e commercio, 1864, v. I, parte II, Torino.

Bibliography

- Andreassi, F. (2016). *Urbanistica e decrescita, tra restringimenti, abbandoni e ricostruzione. Il ruolo dei centri minori*, Roma.
- Aristone, O. (1998). *Molise. Paesaggi del mutamento*, Roma.
- Bonamico, S.; Tamburini, G., eds. (1989). *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Roma.
- Braudel, F. (1965). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino.
- Chiarizia, G. (1994). "Il borgo fortificato in Abruzzo", in Cilento, N.; Santoro, L., eds., *Castelli e vita di castello: testimonianze storiche e progetti ambientali*, Napoli, pp. 181-184.
- Chiarizia, G. (2000). "L'architettura fortificata in Abruzzo: nuove acquisizioni e premesse per un catalogo automatico", in Paratore, E. ed., *Per la storia dell'arte dell'Abruzzo e del Molise*, Pescara, pp. 417-451.
- Chiarizia, G.; Santoro, L. (2003). "L'incastellamento", in Russo, U.; Tiboni, E., eds., *L'Abruzzo nel Medioevo*, Pescara, pp. 305-326.
- Clementi, A. (1997). *L'incastellamento negli Abruzzi*, Teramo.
- Costantini, M.; Felice, C., eds. (1993). "Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio. «Cheiron»", *Rivista semestrale di materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, 19-20.
- Detti, E. (1975). "Urbanistica medievale minore", *La critica d'arte*, IV.
- Duby, G. (1975). *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, p. 243.
- Feller, L. (1982). "Casaux et castra dans les Abruzzes : San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XII-XIII siècle)", *Melanges de l'Ecole Française de Rome*, 94, pp. 145-182.
- Fondi, M. (1970). *L'Abruzzo e il Molise*, Torino.
- Frankovich, R. (1995). *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale*, Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s., pp. 1-8.
- Galadini, F. (2016). "Urgenza geologica e spinte sociali nelle delocalizzazioni del XX secolo in Abruzzo", in Galadini, F.; Varagnoli, C. eds., *Marsica 1915- L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Roma, pp. 69-114.
- Marino, L.; Pietramellara, C. eds. (1999). *Tecniche edili tradizionali: contributi per la conoscenza e la conservazione del patrimonio archeologico*, Firenze.
- Perogalli, G. (1975). *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano.
- Properzi, P.L. (1988). "Terre, castelli e borghi fortificati nell'evoluzione delle strutture fortificate abruzzesi", in Chiarizia, G.; Perogalli, C. eds., *Abruzzo dei castelli. Gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli italici all'Unità d'Italia*, Pescara, pp. 32-ss.
- Redi, F. (1997). "L'incastellamento nel territorio aquilano. Primi dati per una ricerca archeologica", *Archeologia medievale*, XXIV, pp. 427-438.
- Rudofski, B. (1964). "Architecture Without Architects", *MoMa Press Release*.
- Settia, A.A. (1984). *Castelli e villaggi nell'area padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli.
- Somma, M.C. (2000). *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turres nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma.
- Toubert, P. (1973). *Le structures du Lazium medieval*, Roma.
- Treppo, M. Del. (1955). "La vita economica e sociale di una abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo", *Archivio Storico delle Province napoletane*, XXXV.
- Wickham, J. (1982). *Sudi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva*, Bologna.
- Wickham, J. (1984). "Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica", in Comba, R.; Settia, A.A., eds., *Castelli, Storia, Archeologia*, Torino, pp. 137-148.
- Wickham, J. (1985). *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di S. Vincenzo al Volturno. Sudi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, Firenze, vol. II.
- Wickham, J. (1987). "Castelli e incastellamento nell'Italia centrale", in Francovich, R. ed., *Archeologia e Storia del Medioevo italiano*, Roma, pp. 83-96.